

ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale della IX Sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 13 febbraio 2018)

Don Diego Pirovano. Saluto tutti e passo subito la parola all'Arcivescovo per il saluto iniziale, per poi riprendere la parola per alcuni adempimenti e per spiegare la particolarità di questa sessione. Prima il solito adempimento del numero di partecipanti al pranzo.

Arcivescovo. Buongiorno a tutti e grazie per essere intervenuti. Con una certa emozione ritorna in questi giorni il versetto della scrittura *«lampada per i miei passi è la tua parola»* (Sal 118 [119],105), che è il versetto che il card. Martini ha chiesto fosse inciso sulla sua pietra tombale e proprio in questi giorni è stata edita quella parte dell'*opera omnia* che contiene la Scuola della Parola e viene spontaneo ricordarlo, pregare per lui e sentire la sua presenza amica ed incoraggiante per il cammino che stiamo facendo, e per me in modo particolare, essendo uno che mi ha preceduto ed è stato per me Vescovo e maestro per tanti anni. Lo ricordo e lo ricordiamo con gratitudine. Non voglio entrare nello specifico dello svolgimento di questo Consiglio perché poi don Diego spiegherà la struttura di questa sezione con due temi che si intersecano e sui quali dobbiamo cercare di raccogliere suggerimenti in modo un po' sciolto. Invece voglio rinnovare la mia gratitudine per la partecipazione alle proposte in cui il clero è convocato: ci sono state diverse convocazioni. Ad esempio per gli esercizi spirituali, dato che diversi gruppi hanno vissuto giorni di preghiera, di ritiro e di esercizi spirituali veri e propri e penso siano stati momenti di recupero per ciascuno della profondità del proprio ministero; dobbiamo ringraziare il Signore per le grazie che si ricevono in questi giorni. Anche dobbiamo esortarci a vicenda a non perdere queste occasioni: io non sono mai tanto interessato ai numeri, però mi pare che nel cammino personale di ciascuno questo momento per stare un po' in disparte col Signore, per riposare e per entrare più profondamente nelle sue confidenze lo dobbiamo sentire necessario. So che tanti lo hanno fatto in questo periodo e altri hanno altri momenti dell'anno in cui è più propizio; temo però che qualcuno non trovi la voglia, il tempo per questo e rischia quindi di perdere delle occasioni importanti. Altre convocazioni sono quelle in corso dei preti per Zona pastorale in una mattinata di formazione sul tema della sinodalità: questi incontri vedono una partecipazione abbastanza nu-

merosa e complessiva del presbiterio, almeno nelle prime quattro Zone fatte, e poi alla sera con i Consigli Pastorali e con laici, consacrati e consacrate; tutto vede una buona partecipazione. Sicuramente è solo uno stimolo iniziale che tratta il tema della sinodalità, ma è uno stimolo per leggere, per interessarci e usare il sussidio proposto dalla formazione permanente per il clero per approfondire cosa si intende e quali siano le condizioni che rendono costruttiva questa parola “sinodalità”, affinché non rimanga una specie di slogan senza contenuto e senza incidenza nella prassi pastorale. Quegli incontri, al di là di quello che può essere una lezione con delle domande, sono interessanti come occasione preziosa per tutto ciò che si è detto. Grazie per la buona partecipazione. Poi c’è questa convocazione degli organismi tradizionali per un confronto con l’Arcivescovo, e quindi abbiamo fatto l’incontro coi Decani, oggi il Consiglio Presbiterale: anche queste sono forme di partecipazione al governo, agli orientamenti da scegliere; vi ringrazio per la presenza e per quello che direte così da aiutare anche me personalmente, oltre che sul tema del Sinodo che va portato avanti positivamente. Inoltre soprattutto nella seconda parte della giornata di oggi sarà importante per me capire qualche orientamento. In prospettiva l’incontro più importante che abbiamo in calendario è la Messa Crismale del Giovedì Santo dove celebriamo “l’essere preti insieme”, dentro un presbiterio, dentro un ministero ordinato. Non credo che vada sottovalutata l’importanza dell’incontro penitenziale del clero in cui potremo ascoltare una parola che ci aiuta a fare l’esame di coscienza: potremo confessarci tutti nella forma sintetica già sperimentata e scoprirci tutti come popolo in cammino e sacerdoti che vogliono santificarsi. Il convocarci tutti mi sembra un bel segno, oltre a quello della forza che ha la grazia di Dio, che ci chiama a conversione e ci offre il perdono di Dio stesso in una celebrazione unitaria. Questo tema del Sacramento della Confessione è un tema che io non so bene come promuovere in modo meno individualistico: senza togliere niente alla forma personale che rimane decisiva, mi pare che la prassi della Confessione personale “privata” sia un po’ troppo prevalente rispetto alle altre forme di Penitenza e di Riconciliazione che possono essere a disposizione. Noi possiamo essere un presbiterio che anche con questo segno pratica la dimensione comunitaria del Sacramento che è dentro la Chiesa. Anche in questo prossimo incontro ci troveremo e sarò contento di salutarvi e di convertirmi con voi; sarà questa una introduzione generale alla Quaresima e, se è vero che qualche volta le varie convocazioni possono sembrare troppo frequenti, io incontro volentieri i preti, anche se questa non è una buona ragione per chiamarli tutti i giorni: però vi ringrazio della partecipazione ed entriamo ora nel tema della sessione.

S.E.R. mons. Martinelli. La Giunta attuale rimane il gruppo di organizzazione e preparazione della sessione di giugno e non si provvede quindi ad una commissione apposita, ma la Giunta manterrà i rapporti con la Commissione di Coordinamento del Sinodo minore.

Don Diego Pirovano. Ricordo che il lavoro della Giunta si intreccia con

quello della Commissione del Sinodo e quindi i tempi sono un po' più lunghi e vi chiediamo un po' di sollecitudine alla lettura quando arrivano le comunicazioni via email. Veniamoci incontro! Prima di dare la parola a don Luca per l'introduzione al tema del Sinodo, lascio spazio a don Sabbadini per la presentazione del Centro Diocesano Vocazioni e di quello che sarà l'impegno del membro che poi eleggeremo in sostituzione di don Alberto Lolli, avendo egli dato le dimissioni dal Consiglio Presbiterale.

Don Massimiliano Sabbadini. Partecipo al Centro Diocesano Vocazioni in quanto nello statuto è prevista la presenza di un membro della Caritas, dato che ha un settore giovanile. Il CDV è stato da un anno e mezzo rifondato, dopo vicende storiche "tra alti e bassi", e ci sono una presidente che è la dott.ssa Claudia Ciotti, una segreteria composta da cinque membri (io sono uno di quelli) e un consiglio di cui un componente è eletto dal Consiglio Presbiterale. Il consiglio è composto da 21 membri in rappresentanza dell'intera comunità, tenendo conto del grande compito affidato: la crescita delle vocazioni. Sono rappresentate le persone delle varie realtà ecclesiali e istituzioni, da quelli dei religiosi e religiose ai membri della vita consacrata, istituti secolari, il clero diocesano e poi la Pastorale Giovanile e il Seminario. Il primo compito è quello che tutti questi "mondi" che hanno a che fare con le vocazioni si conoscano, mettano in comune le esperienze, condividano anche alcune attività; è utile specificare che il CDV non ha attività "in proprio", tranne la proposta di un sito internet ancora un po' in costruzione, ed il sostegno e la diffusione di tutte le iniziative di pastorale vocazionale che tutti gli enti già portano avanti. L'impegno non sarebbe gravoso, tolto il fatto che i sacerdoti hanno già tanti impegni, perché sono tre incontri all'anno di cui uno di una giornata mentre due nella mattinata. Non è un compito gravoso ma è un onore ed un onere esserci per rappresentare il clero diocesano.

Don Diego Pirovano. Diamo per conclusa la presentazione e poi nella pausa del pranzo sarà possibile mettere il proprio nome sul foglio delle candidature. Ora introduciamo il tema del Sinodo minore: *Chiesa dalle genti*. L'obiettivo di questa mattina è spiegarne la trattazione nei prossimi mesi, ma soprattutto animare un po' il nostro Consiglio ed il prossimo nostro lavoro.

Mons. Luca Bressan. Quattro brevi note per introdurre la mattinata.

Non ho bisogno di ricordarvi il senso del Sinodo dato che siete tutti "sul pezzo". Lo scopo è quello di sintonizzarci con l'azione dello Spirito, che vuole radunare tutto il suo popolo in una Milano che cambia e tutti i popoli che abitano questa Milano che cambia.

Seconda nota. Voi siete uno dei "luoghi" deputati al discernimento, ed il Consiglio Presbiterale del 4 e 5 giugno sarà un momento importante in tal senso. Obiettivo della Commissione è che il documento venga consegnato alla fine di aprile, così che abbiate tempo per analizzarlo, dato che siete il primo Consiglio che si troverà. Ci impegneremo poi a stendere il documento per il Con-

siglio Pastorale Diocesano dopo il nostro, così che si possa godere delle ricchezze da voi elaborate, poiché il Consiglio Pastorale lavorerà a fine giugno.

Vi lasciamo tanto tempo dato che non serve solo fare una riflessione; altrimenti, diceva l'Arcivescovo, chiarite le idee, egli poteva fare semplicemente un decreto. Invece è importante coinvolgere un corpo che ragioni insieme: è necessario che il documento possa essere discusso anche nei Decanati. L'idea di questa mattinata è pensata con questo scopo: invitarci a riflettere, ed ecco perché sentiremo delle testimonianze.

Lo scopo che vi affidiamo è quello del lavoro a livello di assemblee di presbiteri in base alla scheda pubblicata sul sito. L'evento ci interessa tantissimo come presbiteri, non solo per il ruolo che abbiamo in quanto tali, ma proprio per la possibilità che il Sinodo sia un'occasione per rileggerci in profondità, per vedere chi siamo come preti di una *Chiesa dalle genti*. La traccia è molto complessa e vuol essere solo una guida, per cui se sorgono altre domande sviluppatele pure, tralasciatene altre anche in rapporto al contesto in cui siete ed operate. Importante è che ogni Decanato su questi testi lavori, ed è importante che tutti siano coinvolti.

S.E.R. mons. Martinelli. Entriamo ora nel vivo di alcune testimonianze: padre Dionisios, suor Elsy e padre René. Abbiamo chiesto loro innanzitutto quello che stanno vivendo in rapporto alla loro vocazione e abbiamo detto di reagire ad alcune "provocazioni" in rapporto al documento preparatorio. Abbiamo dato una griglia molto generica di riferimento in rapporto a come vivono la loro realtà qui a Milano, o a Bologna nel caso di padre Dionisios, e come la loro presenza li aiuta a contemplare la *Chiesa dalle genti*; quale diversità stanno sperimentando; quale apporto stanno portando alle loro Chiese locali; come una Chiesa dalle genti rilegge l'identità della consacrazione, nella vita consacrata o nel presbiterato; e come una Chiesa dalle genti chiede di rileggere la presenza della Chiesa nella società.

Invito padre Dionisios a venire accanto a me e dopo le testimonianze avremo la possibilità di interagire con le domande. Padre Dionisios è monaco della Sacra Arcidiocesi Ortodossa di Italia. Ha studiato a Salonicco e lavora a Bologna dal 1999.

Padre Dionisios. (intervento non pervenuto).

S.E.R. mons. Martinelli. Grazie a padre Dionisios, per la sua testimonianza e per l'esperienza dei cristiani ortodossi sul nostro territorio. Aspettiamo per le domande ed invito suor Elsy a portare la sua testimonianza. Suor Elsy, delle Suore Missionarie del Sacro Cuore di Gesù di Gualapa, è messicana, è in Italia dal 1992 e a Milano dal 1998 ed è inserita in una parrocchia, a testimonianza delle comunità religiose che si stanno inserendo nella nostra Diocesi provenendo da Paesi diversi. È membro della Commissione di coordinamento del Sinodo.

Suor Elsy. Il Sinodo ci invita a metterci in cammino. *«Il Sinodo, che vogliamo celebrare in questa forma minore – ha detto il nostro Arcivescovo –, non è un insieme di riunioni per concludere con un documento che accontenti un po' tutti. È un modo di vivere il nostro pellegrinaggio con la responsabilità di prendere la direzione suggerita dallo Spirito di Dio perché la nostra comunità cristiana possa convertirsi per essere la “tenda di Dio con gli uomini”». Dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini, e che peregriniamo insieme. Per questo bisogna imparare ad affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti e senza diffidenze.*

«Attirerò tutti a me»

Questa frase dal Vangelo di Giovanni, che ha ispirato lo sviluppo del testo base, esprime il profilo del carattere umano e spirituale del sacerdote milanese. In che modo noi consacrate siamo attirate dalla croce di Cristo attraverso la testimonianza dei nostri sacerdoti? Ho individuato almeno sette caratteristiche.

1 - Anzitutto l'ospitalità: siamo noi i primi a sperimentarla; l'accoglienza iniziale è fondamentale.

2 - Insieme all'ospitalità c'è poi un'apertura che è caratterizzata dal dialogo, nonostante gli ostacoli e le difficoltà che inizialmente si possono incontrare (lingua, cultura).

Il dialogo è condizione necessaria per la collaborazione e per l'organizzazione della pastorale; questo dialogo è in primo luogo una conversazione sulla vita umana, condividendo la propria storia, condividendo le gioie ma anche le prove della vita, il dolore.

Quanto è fruttuoso quando nel dialogo si condivide anche la propria chiamata: ricordo uno dei miei parroci che un giorno ci ha invitato tutti (eravamo tre suore, un seminarista e lui) e ci ha esortato a raccontare la nostra chiamata, quando il Signore ci ha toccato il cuore. Questa condivisione della nostra vocazione ha costruito quel tessuto relazionale che ci ha fatto più “fratelli”, “Chiesa dalle genti”.

Questo dialogo è un modo di vivere che matura nella preghiera e nell'amicizia.

3 - La vita presbiterale per noi stranieri è segno eloquente della presenza di Dio tra gli uomini, rivestita di saggezza e sobrietà. Ammiriamo la capacità di prendere decisioni e fare scelte sagge per la pastorale; la saggezza e la sobrietà sono doni che ci aiutano a crescere e a maturare la nostra fede, e ci aprono la mente. (Per esempio ricordo bene l'attenzione che i miei parroci hanno avuto quando ci hanno coinvolto nelle benedizioni natalizie).

4 - Siete maestri nella guida spirituale: essa è un esercizio che nella mia esperienza in Messico non ha il valore che le spetta, forse perché i parroci sono impegnati in parrocchie con fedeli estremamente numerosi. La guida spirituale ci aiuta e ci induce a vedere il meglio dell'altro e a radicarsi nel meglio di sé.

5- Prezioso per noi è l'amore che avete per il Vangelo e la premura e la tenacia per annunciarlo; la cura che avete nel preparare l'omelia. Siamo grate per le vostre prediche: esse ci aiutano ad amare la nostra vocazione a capire e vivere meglio la Parola di Dio.

6- Uomini di preghiera e amanti dell'Eucaristia.

7- Ho la fortuna di avere incontrato sacerdoti gioiosi: è la gioia del Vangelo. Quanto è bello e quanta grazia riceviamo dalla vostra bontà.

Tempo di meticcio per le terre ambrosiane

- Come suore venute dall'estero siamo qui per uno scopo ben preciso e che ci accumuna come Chiesa: Cristo, la sua Passione, morte e Risurrezione. Ogni consacrata appartenente a qualsiasi Istituto religioso viene per trasmettere con tutta la sua vita questo annuncio di salvezza.

- Conoscersi è il primo passo per sconfiggere la paura: così impariamo ad accettare gli altri nel loro differente modo di essere, di pensare e di esprimersi, mediante l'ascolto dell'altro; ambo le parti trovano arricchimento per camminare insieme.

- Noi tutte arriviamo con gioia, entusiasmo e voglia di spendere la vita per i fratelli, ma anche ci portiamo le nostre paure umane, con i limiti della lingua perché non è lo stesso studiare una lingua e parlare una lingua.

- Le consacrate dopo l'inserimento graduale nella comunità cristiana hanno bisogno di ricevere la formazione necessaria perché siano affidati loro alcuni impegni specifici nella pastorale.

- Nelle Parrocchie siamo inserite nella vita dell'oratorio (in alcune parrocchie collaboriamo con i coadiutori, in altre come responsabili dell'oratorio), nella Pastorale Giovanile, nell'Iniziazione Cristiana, nella Pastorale Familiare, nella Pastorale Liturgica, nel servizio della carità (con visita agli infermi e agli anziani, con attenzione ai ragazzi diversamente abili, con esperienze di condivisione con famiglie straniere).

- Con la preparazione acquisita alcune consorelle sono riuscite a maturare delle competenze e a ricoprire dei ruoli, potendo così lavorare nella direzione della scuola dell'infanzia oppure come insegnanti di religione.

- La fraternità con i nostri Parroci è fondamentale: aprire le porte della nostra comunità per dare la "primaria testimonianza di vita cristiana". Con alcuni condividiamo il pasto, come anche la Parola: ricordo il mio secondo Parroco, che ci faceva trovare una volta alla settimana per meditare e condividere la Parola di Dio.

Fraternità significa per noi amicizia, compagnia, solidarietà, condivisione, prossimità.

- Non ci serve un'apertura diplomatica, che dice sì a tutto per evitare i problemi, perché sarebbe un modo di ingannare l'altro e di negargli il bene che uno ha ricevuto. Ma nella correzione fraterna si cerca di dialogare sulle cose che non ci sembrano giuste: noi religiose desideriamo essere aiutate anche quando sbagliamo.

- Affidarsi all'altro è qualcosa di artigianale, che si costruisce. E se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri! Si tratta di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in noi come un dono anche per voi. Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene (EG 246).

S.E.R. mons. Martinelli. Invito per la terza testimonianza padre Manenti, missionario scalabriniano, parroco a Milano, studioso della umanità "in via" (si potrebbe dire studioso della gente "in situazione di mobilità"), insegnante.

Padre René Manenti. Un "piccolo" contributo dalle preposizioni. Mi sento "graziato" dalla Provvidenza! Sono arrivato nel settembre 2017 nella Diocesi ambrosiana, dove ho ricevuto il mandato "bifocale" di Parroco di Santa Maria del Carmine (parrocchia territoriale nel centro storico di Milano) e San Carlo in Santa Maria del Carmine (parrocchia personale per i fedeli di lingua inglese eretta dal card. Martini nel 1991). Come parroco e come Missionario di San Carlo – Scalabriniano (le nostre *Regole di vita* al primo numero indicano il mondo della mobilità umana come l'ambito in cui noi missionari scalabriniani siamo chiamati a vivere e annunciare il mistero della salvezza) sono stato coinvolto nella preparazione del Sinodo minore *Chiesa dalle genti* fin dalle sue prime battute, visto che mi è stato chiesto di essere parte della commissione di coordinamento.

Il cammino e l'impegno del Sinodo mi hanno dato e mi offrono la possibilità di:

- incarnare nella Diocesi ambrosiana il carisma ispirato al nostro fondatore, il beato Giovanni Battista Scalabrini, e condividere l'esperienza della Congregazione Scalabriniana, che dal 1887 è a servizio delle persone che in vario modo vivono l'esperienza della mobilità;
- imparare da una comunità ecclesiale – la Chiesa ambrosiana – che ha una lunga tradizione ed è ricca di molteplici esperienze.

L'arcivescovo Mario Delpini e il *Documento preparatorio* del Sinodo ci invitano ad uno sguardo contemplativo che parte da Gesù Cristo crocefisso e risorto, passa *Dalla Pentecoste la Chiesa dalle genti* (è questo il titolo di uno dei primi sotto-capitoli del *Documento preparatorio*) per giungere alla Santissima Trinità – comunione d'amore sotto la guida, l'ispirazione, la forza e l'animazione dello Spirito Santo. Lo stesso atteggiamento contemplativo a cui faceva riferimento il cardinal Martini nella lettera di presentazione alla Diocesi del 47° Sinodo.

Non volendo né ripetere e neppure "rovinare" la bellezza di queste contemplazioni, propongo, prendendo spunto da esse, una riflessione a partire da un brano a tutti ben noto del capitolo 12 di Marco (vv. 41-44): «*Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti*

hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere”». Tra le altre cose, il racconto sottolinea il bello, il valore e l'importanza dei piccoli gesti, delle realtà che spesso passano inosservate o sono considerate insignificanti.

A questo punto faccio un salto nella lingua italiana. Nello studio della grammatica, la parte da leone è fatta generalmente dai verbi, dai nomi comuni, dagli aggettivi, dagli avverbi e dai pronomi. Alla fine arrivano in punta di piedi le preposizioni semplici e composte.

Con una di queste preposizioni semplici (della) continuo la riflessione: *Chiesa delle genti*. Forzando un po' la mano, mi si consenta di dire che questa è l'impostazione del capitolo 14 dal titolo *Pastorale degli esteri* del Libro sinodale del 47° Sinodo della Diocesi ambrosiana. Se vengono utilizzate categorie e punti di vista fondati sulla nazione, cultura, etnia e lingua risulta un **noi** con le seguenti connotazioni: italiani, autoctoni, milanesi doc, ecc. Allo stesso tempo si costituisce un **loro** fatto di stranieri, nati all'estero, con una diversa (rispetto alla nostra del noi) cultura, lingua, tradizione religiosa, ecc. Abbiamo un **noi**; abbiamo un **loro**. La congiunzione relazionale (si prenda questa parola “relazione” in senso neutro) *et* (noi e loro) può assumere diverse anime: guerra, oppressione, rigetto, avversione, giustapposizione, interazione, accoglienza, ecc. La storia passata e presente è il luogo ed il testimone di questi rapporti più o meno conflittuali.

Per quanto riguarda il positivo dell'*et* relazionale, mi permetto di prendere a prestito da Marco 10,17-27 quanto segue: «*“Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca...”*». Un “piccolo” passo ci manca (non me ne voglia il Signore per questo uso forse poco ortodosso delle sue parole): cambiare la proposizione da semplice (della) a composta (dalle): *Chiesa dalle genti*.

Andando oltre la “categorizzazione” battezzati e non-battezzati, che in qualche modo pone distinzioni tra un **noi** e un **loro**, propongo la “categorizzazione comunionale” per eccellenza: Dio Padre che nel Figlio attira tutti a sé (Gv 12, 32) nel dono dello Spirito d'amore; se Dio ama ogni persona, ogni essere umano, dove poniamo l'*et*? **Noi et...** Esiste solo un **noi** inclusivo, umano, totale e universale; l'esclusivo viene eliminato nelle sue diverse accezioni: significati che così sono presentati dal dizionario Garzanti (sempre per rimanere nell'ambito linguistico).

«1. Riservato a un singolo o a un gruppo ristretto: diritto, beneficio esclusivo; a uso esclusivo di qualcuno, destinato solo a lui. Si dice di ambiente la cui frequenza è limitata a una determinata cerchia di persone, per lo più appartenenti a un ceto elevato: un locale, un circolo esclusivo. 2. Di cui non esistono altri uguali: abito, modello esclusivo, confezionato esclusivamente per un negozio o per una catena di vendita. 3. Che mira o vale a escludere: contratto esclusivo; clausola esclusiva. 4. (non com.) Intransigente, incompatibile con altri; esclusivista: carattere, atteggiamento esclusivo; amore esclusivo, geloso, possessivo. Etimologia: dal lat. mediev. *exclusivum*(m), deriv. di *exclūsus*, part. pass. di *excludere* “escludere”».

I cerchi esclusivi si spezzano, le categorie divisive saltano, crollano i muri di separazione e le barriere sono infrante; solo persone – esseri umani concreti che si incontrano. Solo **noi** e non più **loro**. Solo fratelli e sorelle dell'unico Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

Questo **noi** umano, solidale, fraterno e comunione è un **noi** che annulla, schiaccia, annichilisce, elimina, rade al suolo, supera le differenze e le peculiarità? No, perché le rispetta, le assume e le accoglie nell'unità; o meglio l'unità le accoglie.

A questo punto una domanda sorge spontanea: si parte dall'unità o dalle differenze? Qual è il "principio" primo? Ponendo questo quesito mi ritorna alla mente una questione trattata negli anni verdi della giovinezza: è nato prima l'uovo o prima la gallina? Per non andare all'infinito, si pone appunto un principio primo assoluto, un punto fermo. E giungiamo così, dopo il vagare ed il divagare di questa riflessione, al vertice: la Trinità.

Una natura in tre persone. Unità/comunione delle diversità! Amore che è lo Spirito che unisce in comunione il Padre ed il Figlio. Unificatore comunione – comunione unificante delle diversità, accoglienza delle personalità, rispetto e valorizzazione delle specificità. La diversità costituisce e rappresenta il *sine qua non* dell'amore-comunione in Dio; mentre per noi diviene spesso fonte, e sarebbe meglio dire scusa e pretesto, di lotte, divisioni, separazioni, avversioni, guerre, sopraffazioni, violenze... È la differenza o l'egoismo – il male – a costruire muri, steccati, fortificazioni e barriere? Non partiamo dal paradiso della comunione con Dio, bensì dal dopo peccato: dal cuore di pietra. Abbiamo bisogno dello Spirito del Cristo nostro Signore che illumini le nostre menti, scaldi i nostri cuori, trasformandoli da cuori di pietra in cuori di carne; che guarisca le nostre mani rinsecchite e rattappite perché diveniamo costruttori di ponti, uomini che accolgono e vivono la comunione delle diversità nell'affascinante e faticoso cammino quotidiano di persone uniche e irripetibili che incontrano persone uniche e irripetibili.

Il progetto e la meta non dipendono da noi: ci sono donati e noi siamo invitati ad accoglierli, a viverli attuandoli ed incarnandoli nel quotidiano. Artefici della comunione che ci è donata e, al tempo stesso, invocatori del dono dello Spirito.

S.E.R. mons. Martinelli. Grazie a tutti. Apriamo il dibattito e chiamiamo i "testimoni" a rispondere.

Don Diego Pirovano. Abbiamo una mezz'oretta di dibattito: senza utilizzare il solito metodo dei foglietti di prenotazione degli interventi, chi desidera si alza e fa la domanda.

Mons. Giuseppe Angelini. Il fenomeno che sta sullo sfondo è quello delle migrazioni, e quindi delle conseguenze che ne derivano sotto il profilo della qualità della vita sociale, della vita civile e anche della vita ecclesiastica.

Le conseguenze del tratto multietnico della vita civile sono positive, e an-

che negative. Esse non possono però certo essere recensite in maniera solo “paratattica”, elencando cioè quelle positive e quelle negative; occorre invece che ci si cimenti con una lettura di carattere sintetico, che illustri la correlazione tra le une e le altre. Che iscriva quindi le conseguenze, che *prima facie* appaiono positive o negative, entro la cornice sintetica offerta dalla figura della nuova società in via di formazione.

Le letture del fenomeno delle migrazioni che facilmente propone la coscienza “cristiana”, e cattolica in specie, sono tendenzialmente *ingenue*, nel senso che sono attraversate da assunti pregiudiziali evangelici e ingenui.

Un assunto di fondo è questo: la verità della fede, e rispettivamente le figure della vita buona che dalla fede possono e debbono nascere, potrebbero essere definite a monte rispetto al riferimento ad una qualsiasi cultura. Quindi in particolare a monte del riferimento alla cultura ambiente, o magari al difetto – nel caso – di cultura, che caratterizza l’ambiente. La lunga consuetudine della coscienza cristiana con un contesto connotato da un alto indice di consenso culturale ha operato nel senso di rendere la mediazione culturale della coscienza personale sostanzialmente invisibile; invisibile appare quindi anche la mediazione culturale della coscienza credente.

L’espressione “coscienza credente” non è consueta, è soltanto recente. È cara in specie ai teologi della Facoltà Teologica di Milano. Essa intende suggerire, per un primo aspetto, la distinzione tra fede e coscienza, e per altro aspetto lo stretto intreccio tra le due realtà. La fede non può essere identificata con la coscienza, non può essere identificata dunque con un modo di vedere, sentire, pensare e addirittura volere; e tuttavia la fede plasma la coscienza, e non può sussistere davvero se non a patto di realizzare una tale plasmazione.

Il rapporto tra la fede e la coscienza è mediato dalla cultura, e cioè da quelle forme simboliche mediante le quali si realizza il rapporto sociale. Questo intreccio non è mai stato approfondito nelle stagioni precedenti sotto il profilo teorico; non pareva necessario. Oggi invece è necessario approfondirlo. Anzitutto perché quel rapporto ha cessato di realizzarsi in maniera spontanea, senza necessità di pensarlo. Poi anche e soprattutto perché esso è diventato palesemente assai problematico.

L’indice maggiore dei problemi conosciuto da quel rapporto è il carattere solo congetturale che di fatto assumono agli occhi della coscienza individuale le forme del vivere comune espresse dalla cultura.

Più precisamente, le forme della cultura sono oggi intese come forme certo utili, magari addirittura necessarie, per esprimere la nostra percezione del senso di tutte le cose; ma non sono percepite come portatrici di un obbligo per il singolo.

Il matrimonio – per citare subito un esempio facile, e certo non marginale – è oggi percepito come una forma possibile nella quale vivere il rapporto tra uomo e donna; ma non come la forma necessaria, moralmente necessaria.

L’idea che tutte le forme culturali avrebbero carattere non normativo, soltanto espressivo e congetturale, suppone che l’identità dell’umano, e quindi anche i criteri del bene e del male, siano definiti a prescindere dalla cultura. E

quindi anche a prescindere dalla forma conferita all'umano dalla vita sociale. Il che è falso.

Il carattere soltanto congetturale riconosciuto alla cultura non dipende principalmente da una teoria, da un deprecabile modo di pensare della cultura riflessa; non dipende prima di tutto da questo; ma più radicalmente dalle forme effettive che assume dalla vita sociale nelle società complesse.

Quelle forme abbassano il profilo della cultura: essa non appare più come la forma nella quale si rende manifesta la verità della vita umana, dunque la figura della vita buona; ma soltanto come una forma possibile per la coscienza. Dunque come repertorio espressivo, e non come codice morale. Non a caso, la morale è diventata una specie di *monstrum*; è sempre meno nominata, e quando sia nominata è per lo più stigmatizzata quasi fosse legalismo.

Alla dequalificazione della cultura al rango di mera risorsa espressiva concorre certo anche il cosiddetto pluralismo culturale, e cioè la coesistenza nello stesso spazio, nello stesso sistema sociale, di una pluralità di culture. Essa è anche e non marginalmente un problema.

La cifra del meticcio rimuove i problemi e minaccia in tal senso di pregiudicarne la soluzione.

Il meticcio è infatti una figura definita per rapporto alle diverse civiltà, dunque alle loro diverse culture.

Esso è interpretato come il risultato culturale che viene dall'influenza reciproca tra le civiltà che vengano a contatto reciproco. Il contatto si realizza soprattutto in forza della prossimità tra persone di diversa cultura. È importante tuttavia sottolineare che il meticcio si riferisce alla mescolanza delle culture, e non subito e solo alla contiguità delle persone.

Il mescolamento di uomini e popoli in atto nel pianeta propizia fenomeni di compenetrazione tra le culture, che inesorabilmente mettono in discussione la rispettiva identità. In tal senso, il meticcio delle culture ulteriormente aggrava quei problemi di distanza tra coscienza personale e cultura, che sono poi i problemi maggiori della transizione del postmoderno.

Quei problemi hanno una connotazione differenziale e più grave esattamente per rapporto alle forme precisamente religiose della coscienza, rispettivamente per i contenuti espressamente religiosi della cultura. Specie nella tradizione europea moderna ha acquistato la consistenza di teorema scontato la libertà religiosa, e quindi – di riflesso – la radicale differenza tra fede e cultura. La fede è soltanto personale, la cultura invece ha una necessaria consistenza sociale. La distanza che separa in generale coscienza e cultura acquista, per riferimento ai contenuti precisamente religiosi della tradizione culturale, la forma di una sistemica e sostanziale riserva della coscienza. Essa rivendica una radicale autonomia per ciò che si riferisce all'uso dei simboli religiosi consegnati dalla tradizione culturale. La coscienza si serve – così possiamo esprimerci – di quei simboli, senza in alcun modo essere da essi legata come da una pretesa istanza di verità.

In tal modo però accade che la fede perda, di necessità, la valenza accomunante, che invece ha sempre avuto nella tradizione, e nella tradizione cristiana

in specie. Perché proprio la tradizione cristiana reclama la strettissima unità tra fede e costumi, dunque tra fede e morale. Nella stagione postmoderna, o se si vuole nella stagione del meticcio delle civiltà, anche l'uso della simbolica cristiana inclina per un lato alla mistica, e per altro lato all'etica pubblica; rimane escluso l'uso morale. Un uso di questo genere suppone infatti che la simbolica cristiana venga ripresa nell'ottica del discernimento critico dei *mores*; ma la pregiudiziale separazione tra religione e costumi impedisce di prevedere una tale ripresa.

La tradizione cristiana, invece che servire al confronto critico delle culture, alimenta un'intesa religiosa che si produce subito e solo sui massimi sistemi, e non invece intorno alle forme pratiche della vita comune.

Don Alberto Barlassina. Ringrazio l'Arcivescovo per aver indetto questo Sinodo, che ci obbliga a riflettere sulla presenza di tante etnie nella nostra Diocesi, da vedere come ricchezza umana e spirituale e non tanto come problema. Rileggendo il testo del Sinodo 47° del 1995 mi pare che non abbiamo realizzato molto di quanto già si diceva. Togliendo il termine "stranieri", sostituendolo, non solo nel termine ma nel valore, con "genti" avremmo parecchi spunti per il nostro lavoro. Personalmente ho incontrato soprattutto le Comunità filippina e peruviana, presenti in modo cospicuo nella Parrocchia di S. Donato. C'è stato un bel rapporto umano con il desiderio di una profonda comunione e condivisione. Ho notato un profondo senso di comunità tra di loro nell'aiutarsi nel lavoro, nel costruire una loro struttura sociale, nel vivere almeno qualche volta la loro Liturgia. Non si è riusciti ad inserirli (salvo qualche caso sporadico) nelle strutture, nelle iniziative parrocchiali: vedi Consiglio Pastorale, gruppo catechiste, gruppo famiglie, anche perché, spesso, sono impegnati con orari impossibili di lavoro.

Mi pare, a livello delle "genti" presenti in Diocesi, che non ci sia il desiderio, la volontà da tutte e due le parti di una conoscenza, di un dialogo profondo, di una condivisione delle richieste. Sono mondi accostati, ma non comunicanti.

Si è presi da mille impegni per cui spesso ci si limita ad un aiuto concreto per la ricerca di lavoro, per l'assistenza, per introdurli nei nostri cammini di formazione. Ho incontrato ortodossi ed evangelici a livello del mondo cristiano, e musulmani, ma raramente si è trovato il tempo per conoscerci meglio e riscoprirne la ricchezza. Anche l'Ecumenismo lo si ricorda nell'ottavario di preghiere per l'Unità dei Cristiani, ma è questione di vertici: alla base interessa molto poco. Riguardo al problema grosso della migrazione c'è un effettivo senso di paura, in particolare per i provenienti dal mondo musulmano, per i fatti di cronaca nera (furti, violenza, sopraffazione), per l'integralismo religioso che fa temere di essere schiacciati da una presenza sempre più forte e agguerrita; per la rivendicazione continua di diritti da parte loro senza il corrispettivo senso dei doveri. Da parte mia c'è un senso di impotenza su fatti che mi vedono impreparato.

Che cosa proporre? Innanzitutto una comunione e una condivisione con i

responsabili delle Comunità delle genti (Sacerdoti o Imam).

Riguardo alle comunità cristiane filippina, peruviana... evitare che si chiudano in se stesse, in particolare nella Liturgia con i loro Cappellani.

Cercare con i non cristiani, come suggerisce spesso papa Francesco, di lavorare insieme per il bene comune, la salvaguardia del creato, le “scuole buone”.

Non pretendere dei risultati immediati: è un’evoluzione storica da seguire con interesse e pazienza.

Don Filippo Dotti. Il tema ruota attorno a due parole: *Chiesa e migranti*, ma io ne aggiungerei una terza: l’*Occidente*. Scrivo con la maiuscola Chiesa ed Occidente perché in teoria si possono riconoscere, superate alcune difficoltà, come dei soggetti identificabili mentre il termine “migranti”, già in quanto plurale, domanda di essere meglio approfondito e comunque è difficile da ricondurre ad un soggetto univocamente inteso e dunque personale. Sono apparse subito evidenti alcune questioni sociali legate al tema dei migranti:

- la questione politica che è oggetto di continua polemica e di scontro partitico più o meno giustificato;
- la questione legale (*ius soli* e dintorni) e dei diritti dell’uomo;
- la questione della gestione dei flussi;
- la questione dell’integrazione.

Anche sotto il profilo della quotidianità pastorale (parrocchie, associazioni, caritas, cooperative, ecc.) alcune questioni emergono immediatamente:

- l’urgenza dell’accoglienza (opera di misericordia);
- l’urgenza dei diritti umani;
- la questione della liturgia e del suo linguaggio;
- la questione ecumenica;
- il dialogo interreligioso.

Mi permetto di ipotizzare anche qualche abbozzo di riflessione attorno alla triade Chiesa-migranti-Occidente.

1. I migranti cercano l’Occidente e la sua promessa di libertà. Per quanto noi occidentali ci riteniamo sconfitti e superati (lacrime di cocodrillo?), la migrazione evidenzia l’attrazione che il mondo occidentale esercita sulle persone che appartengono a condizioni sociali ed umane differenti. Alcuni cercano un Paese in pace, alcuni cercano lavoro, alcuni cercano legittimamente condizioni di vita migliori per sé e le proprie famiglie, altri cercano luoghi in cui sia possibile vivere in maniera libera. Una libertà economica, di pensiero, religiosa, ecc.

2. Dell’Occidente, almeno in Italia, almeno a Milano, la Chiesa rappresenta la prima porta aperta. Capace di accoglienza, di buon senso e di aiuto, attenta ai bisogni degli ultimi, la Chiesa è ricercata da tutti questi e, tutto sommato, è stimata dai migranti più che dagli occidentali in senso stretto. Gli occidentali spesso rimproverano alla Chiesa questa sua apertura ma si incartano nel motivare il perché di questa loro irritazione. Qualcuno insinua che si tratti di una invasione culturale o religiosa o semplicemente invasione, qualcuno riscopre

il nazionalismo, qualcuno difende il proprio egoismo o semplicemente il proprio comodo.

3. La Chiesa, mi pare, gioca tra questi due attori una funzione importante che dovrebbe sfidarla sotto alcuni aspetti. Per me il più fondante è questo: la Chiesa è l'anima dell'Occidente o no? La libertà che impera in Occidente (peraltro *liberté* che spesso dimentica l'*égalité* e ancor più spesso la *fraternité*) e che attira queste donne e questi uomini come si giustifica e quindi come si mantiene?

La Chiesa avrà il compito di spiegare ai migranti da dove viene tutta questa libertà, da dove nasce e quali rischi comporta. L'Occidente o è capace di risvegliare le sue radici più profonde o non saprà come comportarsi. Qui occorre un lavoro ben più profondo ed intelligente di quanto visto finora.

Padre Dionisio. Non ce la faccio a rispondere, è troppo difficile, ma sottolineerei due cose sull'intervento di don Angelini. Non dobbiamo avere paura di questa immigrazione che viene perché la storia dell'Europa ne ha parecchie di immigrazione, ma il problema è cosa trova l'immigrato qui; la società, la Chiesa oggi cosa offre all'immigrato? Il problema è la formazione della coscienza, e il compito della Chiesa non è solo formare la coscienza dei fedeli ma il territorio stesso: che diventi suolo santo. Questo è il nostro compito, non solo fare la carità, ma attraverso questa passare il messaggio di Cristo. Dalle genti, questo "dalle" cosa vuol dire? Che proviene da qualcosa. La Chiesa da dove proviene? Essa proviene dalla Trinità e per questo diventa essa stessa una teofania, una manifestazione del divino dove l'uomo entra e riceve la vita, o semplicemente è un organismo dove la persona soddisfa i suoi bisogni e poi fa il suo cammino. C'è poi il problema del rapporto tra fede e storia in Occidente. Oggi di storia non parliamo più e dopo il 16° secolo si altera il rapporto tra storia e fede. Ciascuno di noi, come immigrati (e io sono un immigrato regolare), vuole mantenere la sua identità nazionale e religiosa. Questo è il fulcro della questione: non essere strumento di chi esalta il mio nazionalismo separandomi dalla realtà che mi circonda. L'uomo di oggi ha bisogno di sapere chi è. La Chiesa è la Chiesa di sempre e le risposte sono quelle di sempre. Cosa fa oggi la società? Oggi essa ghettizza e nelle nostre città abbiamo creato dei ghetti dove vengono scaricati gli individui e non si riesce più a controllarli, e non solo la Chiesa, ma neanche le forze dell'ordine possono entrare. Noi stessi e il sistema aiutiamo la ghettizzazione dell'emigrato, e per questo la risposta della Chiesa è importante per dare forma di riferimento per chi incontra, per chi "viene qui".

Don Virginio Colmegna. Non vorrei ridurre il meticcio a un *cous cous* di qualcosa messo insieme così a caso. È una sfida molto grossa questa, una sfida radicale che entra nella nostra vita e nelle nostre identità che hanno bisogno di essere formate totalmente. È una sfida che dice che sta cambiando qualcosa. C'è una sfida importante di carattere antropologico e penso alla socializzazione virtuale del mondo in cui siamo, alla capacità del mercato di omo-

logare. Questo è un compito importante pedagogico che ha la Chiesa, che si lascia interrogare, e la questione del meticcio è la capacità di mettere in discussione le identità per arricchirle. Allora nasce la sfida che è quella dell'evangelizzazione, del capire il Vangelo oggi, del come va annunciato e testimoniato. Si parlava di badanti e sappiamo che la maggior parte sono irregolari a tutti i livelli: ci sono contraddizioni molto forti che ci assorbono nella pastorale. Il Sinodo ha il compito di "rimettere in discussione", e credo che questa sia la lezione di papa Francesco. Ritengo che questo pontificato riapre la questione del Cristianesimo oggi, impastato con tante culture diverse. Allora il grande interrogativo è come vivere la carità oggi, che è carità di ospitalità ma non di assorbimento, e lo dice uno che fa il prete a tempo pieno in una realtà dove si ci si deve chiedere: "Chi me lo fa fare di stare lì?". Ma questo è solo un aspetto della realtà che c'è nella Chiesa che stiamo vivendo e fa venir fuori quella che è la ricerca della riserva di senso che ci interroga, del valore della religione nella società post secolare; sono sfide molto grosse. La carità va rimessa in ambito contemplativo; chi è intervenuto prima di me parlava di ambito monastico, che è riscoprire la riserva di senso e i valori che vanno scomparendo: la sfida è grande. Se i giovani sono così il problema ci ritorna: come fare una giusta ricostruzione? Dobbiamo entrare nel Sinodo con l'idea di trovare come far diventare il Vangelo in una società così e ridargli una missione. Il meticcio lo ritengo una sfida importante purché non sia il *cous cous* messo insieme, così come la carità non è quella che risolve tutti i mali. Dobbiamo vedere il cambiamento e io sto cambiando dentro il mio lavoro. La carità cambia e converte ma rischia di restare solo emergenza e riduzione al compito di gestire l'emergenza, con una paura che dilaga anche nelle nostre comunità. Abbiamo bisogno della spiritualità della gratuità e di non fermarci solo ad elementi gestionali, perché siamo visti solo come elemento di gestione dell'emergenza, ma la storia che stiamo vivendo ci chiede una riflessione più radicale. Non è solo il mettere insieme pacificamente: io ho lì tante persone musulmane, da culture diverse, cosa significa questo? Gli si dà solo uno scambio? Io credo che la ricerca della dinamica consolatoria della carità è importante e occorre ripensare il come si vive la carità sapendo che siamo in una storia drammatica che stiamo vivendo, con il cambio di alcune realtà importanti e dove forse non è possibile non essere conflittuali, nel senso di mitezza della conflittualità. Mettere tutto insieme e non prendere posizione per salvaguardare l'unità credo che sia sbagliato: dobbiamo prendere delle posizioni per stare nella conflittualità.

Don Diego Pirovano. Parlo in questo momento come consigliere e non come segretario. I contributi che sono stati dati sono veramente interessanti e molto stimolanti. Penso però che dobbiamo sentirci tutti richiamati, in questa sede, al nostro compito di animare la realtà ecclesiale che occupiamo nel nostro ministero e tutti i settori che ci chiamano a rendere conto della esperienza del Sinodo e in particolare di questa fase iniziale. Mi sento di richiamare il riferimento imprescindibile per ciascuno di noi al documento preparatorio redatto dalla Commissione e consegnato non a caso a tutti noi consiglieri, almeno a quel-

li presenti, nella liturgia di indizione del Sinodo stesso avvenuta in S. Ambrogio. Dobbiamo essere disposti a rinunciare a qualche nostro modo di vedere del tutto personale, perfino a punti di vista che derivano pur legittimamente dalla nostra formazione specifica e dalla nostra attività di ministero e dare voce a quello che è già stato fatto e preparato per noi. Tutto questo al fine di procedere ordinatamente orientati per fornire materiale comune e non semplicemente dei contributi slegati: questo è il cammino caratteristico del Sinodo ed è già iniziato e ci coinvolge.

Don Alberto Vitali. La prima considerazione positiva viene dal fatto che è un mese che si è aperto il Sinodo e la riflessione si è ampliata sul territorio, ed io ed altri della commissione siamo stati interpellati da parte dei preti, dei laici, in tutta la Diocesi e si è sentito forte l'interesse, pur nella fatica di come muoversi anche nei tempi un po' stretti, ma questa cosa ci sta aiutando. Quello che emerge e fa pensare è che "meno male che l'Arcivescovo non ha perso tempo" perché siamo già in ritardo e la storia e la vita sono molto più avanti nel livello di riflessione.

Due auspici che sono anche due preoccupazioni.

1 - Che il Sinodo ci aiuti a mettere in discussione almeno tutta la serie di luoghi comuni generici che abbiamo in testa. Prima si parlava della superficialità dovuta al conoscersi poco e questo vale almeno per tutto il mondo dei migranti. Ci sono dei luoghi comuni sulla chiusura delle comunità linguistiche, ci sono dei luoghi comuni sulla seconda generazione, dopo i fatti di Parigi, della seconda generazione come quella dei disadattati sociali. Ci sono dei luoghi comuni anche sulla nostra pretesa di essere capaci di integrare, davanti a questa cosa dobbiamo tutti aiutarci a venirci fuori proprio guardando all'uomo in carne ed ossa. Quell'uomo in carne ed ossa con la sua storia, che ci fa capire come non esistono delle categorie così grandi perché dentro ogni gruppo ci sono esperienze diverse, realtà diverse, famiglie che provengono dagli stessi luoghi e interagiscono in rapporto alla realtà in modi diversi. Dovremo darci delle linee generali ma sicuramente con la flessibilità di non sacrificare sull'altare delle teorie la storia delle persone.

2 - Dietro tutto questo, se non vogliamo semplicemente farne una questione di bassa pastorale, è vero tutto quello che è stato detto da parte della riflessione antropologica, sociologica e teologica. Mi permetto di essere un po' disacrante: ognuno deve fare la propria parte ed io ho consapevolezza che quando parlo, ed ho la pretesa di parlare in termini teologici, lo faccio in maniera impropria perché non è il mio mestiere. Il termine meticciano non sarà il più azzeccato, ma siccome non possiamo permetterci il lusso, perché la gente vive adesso, di trovare una formula migliore cominciamo a ragionare con quello che abbiamo. La domanda è: "Chi è che dovrebbe supportarci dal punto di vista antropologico e teologico?". Dal Sinodo 47° sono passati ventiquattro anni: abbiamo bisogno dentro la Chiesa di Milano che ciascuno faccia la sua parte; abbiamo bisogno di una teologia che sia fruibile, cioè comprensibile alla maggior parte dei pastori, altrimenti resta un esercizio di ateneo che però nella vi-

ta pratica non arriva. Da questo punto di vista ciascuno deve fare la sua parte, altrimenti camminiamo in parallelo e non ci si fonde in quell'azione pastorale e di Chiesa che l'Arcivescovo e il Sinodo ci stanno chiedendo.

Don Roberto Davanzo. Dimensione provvidenziale della convocazione sinodale: non sappiamo a che cosa ci condurrà, ma l'essere costretti come Chiesa di Milano a ragionare in termini di fede sulle grandi trasformazioni, che il fenomeno migratorio porta con sé, e sull'impatto che questo rappresenta a proposito del volto di Chiesa, ha una straordinaria valenza profetica

Un pericolo che questo Sinodo deve esorcizzare: quello di replicare quanto è accaduto in Paesi come la Svizzera, il Belgio, la Germania, che hanno visto ormai più di cinquant'anni fa un massiccio afflusso di lavoratori italiani, che si costituirono in comunità ecclesiali linguistiche che li aiutarono a sostenersi in Paesi nuovi e sconosciuti. Col problema che ancora oggi quelle parrocchie di lingua italiana sussistono senza una prospettiva reale di inclusione e fusione nelle comunità cattoliche di quei Paesi.

La conversione più grande: accettare che la tradizione ambrosiana possa essere in qualche modo contaminata da tradizioni altre. A quali condizioni? Con quali criteri? Altra conversione come presbiteri: superare l'idea della "casa di accoglienza" per assumere l'idea della tenda da montare e smontare, mai uguale a se stessa. Non siamo i padroni della Chiesa Ambrosiana. Siamo i servi del suo continuo cambiare faccia.

Se posso permettermi un ulteriore giudizio vorrei sottolineare l'effetto "cavallo di Troia" di questo Sinodo. Affrontare dal punto di vista della fede il tema dell'immigrazione – ed in particolare di quella cattolica – può diventare lo strumento, il grimaldello grazie al quale superare quei pregiudizi ideologici che si scatenano anche all'interno della comunità cristiana ogni volta che si parla di immigrazione. A maggior ragione in campagna elettorale. Le griglie di preparazione agiscono con saggezza: prima parliamo del rapporto con gli immigrati cattolici, poi con quelli cristiani, infine impariamo a rapportarci anche con i non cristiani. L'importante è farlo, farlo come Chiesa, evitando di mettere la testa sotto la sabbia cedendo alle predicazioni terroristiche e alle mirabolanti fandonie elettorali.

Padre Giuseppe Panzeri. Più che un contributo, il mio è una osservazione su ciò che sta accadendo nella mia parrocchia. Chiesa dalle genti: noi abbiamo l'esperienza di aver vicino lo studentato dei Cappuccini, per cui stanno venendo uno studente di teologia croato, uno dell'Angola; sono arrivate tre suore, due dal Camerun e una dal Congo, e tutta gente giovane. Stavo guardando coi giovani della parrocchia la preparazione al Sinodo sui giovani e abbiamo iniziato anche la riflessione sul Sinodo dalle genti e mi accorgo che da parte dei giovani religiosi c'è una chiarezza che noi non abbiamo e sanno da dove vengono e sanno da chi sono attratti. Quando parlano della loro storia e vocazione sanno bene chi sono perché sanno chi li ha chiamati, mentre noi abbiamo un po' perso questa convinzione. Cerchiamo di andar d'accordo, di volerci bene, ma

non è che ci mettiamo assieme perché siamo attirati da Gesù: questo equivoco ci ha fatto perdere la nostra identità, mentre questi giovani, che hanno una identità precisa, ci sono e vanno valorizzati e spero che anche in altre parrocchie ci siano persone che vengono perché si sentono chiamate dal Cristo e ridestino in noi la certezza di chi ci ha chiamati. Da noi, non so se anche nelle altre parrocchie, capita che quando vedo il gruppo della GIFRA (Gioventù Francescana), il gruppo di CL (Comunione e Liberazione) o quello degli Scout noto una diversità con quelli, a cui sono molto affezionato, che sono quelli che sono proprio “pecore senza pastore”, cioè i ragazzi dell’oratorio. Questi sono un po’ confusi e, avendo gente che arriva dall’estero con questa consapevolezza e coscienti della loro storia, è una occasione importante, proprio perché loro sono coscienti di una chiamata di cui non siamo più consapevoli. Sono stato in Camerun ed essere andato là mi ha fatto amare di più il mio essere lecchese, ambrosiano, cappuccino e facente parte di una storia particolare, ed è per questo un’esperienza preziosa vedere gente che arriva con una chiarezza importante. “Attirerò tutti a me”.

Arcivescovo. Non voglio concludere perché questa sessione ha il solo compito di animarci ad affrontare il tema secondo come uno è capace, anche solo ascoltando coloro che vivono la realtà. Siamo all’inizio di un cammino che poi vuole arrivare a quelle scelte pastorali che possono orientare il cammino futuro. Voglio concludere dicendo solo due cose: la prima è che questo si chiama Sinodo minore perché non abbiamo messo in piedi l’organizzazione di una assemblea sinodale costituita appositamente, ma abbiamo pensato di utilizzare i luoghi ordinari della consultazione e cioè il Consiglio Pastorale Diocesano e il Consiglio Presbiterale, e attraverso voi di animare i Consigli Decanali e Parrocchiali o le altre organizzazioni. Non è un Sinodo Diocesano dal punto di vista formale ma è una forma di consultazione più capillare e continuativa e capace di portare a delle scelte concrete più di quanto lo siano già una normale seduta del Consiglio Pastorale e Presbiterale, che per ovvi motivi di tempo si conclude con qualche mozione o qualche intuizione, mentre qui vorremmo arrivare a qualche linea pastorale. Ecco l’importanza del Consiglio Presbiterale che deve contribuire.

La seconda cosa che voglio dire in conclusione è che il Sinodo è sulla Chiesa: vorremmo imparare ad essere la Chiesa di oggi, certo che c’entrano le migrazioni perché la nostra Chiesa è fatta anche da persone che vengono da altri Paesi, ma non si vuole affrontare il tema delle migrazioni, ma solo per quello che provoca una Chiesa in cammino che prende atto che i Cattolici che abitano qui sono Cattolici di diversa provenienza e chiamati e attirati dall’unico Signore. Questo con tutto quello che comporta. Il compito è sicuramente più modesto, come dice il titolo, cioè elaborare delle linee adeguate al fatto che la comunità cattolica è composita e non unica come poteva essere una volta. Questo l’obiettivo che dobbiamo tener presente sapendo che questa comunità cattolica composita è in un contesto in cui ci sono altre Chiese cristiane, altre religioni e altre forme di consapevolezza di sé dell’uomo occidentale o di non con-

sapevolezza, come si diceva. Un'umanità un po' confusa e smarrita, ma la Chiesa è qui per portare la salvezza a tutti e deve trovare il modo per farlo oggi.

*Dopo la recita dell'Angelus la seduta viene tolta.
La sessione riprende come da programma dopo il pranzo.*

Don Diego Pirovano. Si procede ora alla votazione per l'elezione del membro del consiglio del Centro Diocesano Vocazioni di spettanza del Consiglio Presbiterale. Tale figura è stata presentata nelle sue funzioni da don Sabbadini. Si propongono don Marco Magnani, don Giovanni Patella e don Simone Arosio. Ricordiamo che chi verrà eletto sostituisce don Alberto Lolli.

Essendo le candidature maggiori rispetto al numero richiesto si passa alla votazione per iscritto, si distribuiscono le schede, e dopo la votazione si riunisce la commissione elettorale formata dai due scrutatori già indicati e da suor Anna Megli per lo spoglio delle schede.

*Come risulta dal verbale della votazione è eletto don Marco Magnani.

Procediamo ora con l'approvazione del verbale della volta scorsa, con la correzione che riguardava la precisa indicazione dell'incarico conferito la volta scorsa a don Augusto Bonora. Il verbale viene approvato all'unanimità.

Ci introduciamo adesso nella seconda parte con il tema della Visita Pastorale e lascio la parola all'Arcivescovo per la presentazione. Vi sono stati inviati due allegati con le modalità scelte negli ultimi anni circa la Visita Pastorale. Gli interventi saranno effettuati nella modalità classica della prenotazione attraverso il foglietto e rispettando il tempo dovuto.

Arcivescovo. Sono partito per porre la domanda sulla Visita Pastorale dai documenti che indicano i compiti del Vescovo e nei quali la Visita Pastorale è uno dei primi servizi che il Vescovo deve alla Diocesi. Questo mi ha interrogato e mi sono chiesto come impostarla essendo stato io, come voi, testimone di diverse forme di Visita Pastorale. Io ricordo dal card. Martini in avanti; chiaro che c'è la leggenda del card. Schuster che arrivava alla mattina alle cinque, faceva la Messa, le Cresime e per le dieci era a Milano e così finiva la Visita Pastorale. Oppure il card. Ferrari che ha fatto cinque Visite in un contesto in cui i movimenti erano più lenti ma le parrocchie erano meno numerose. La mia memoria personale è quella che anche don Marino ha riassunto nei fogli che ci ha dato. Io mi chiedo come si può immaginare, quando si può immaginare e come posso adempiere questo dovere. Ora dico come mi sono immaginato questo dovere almeno in modo preliminare, però l'ho posto all'ordine del giorno per chiedere consigli.

Mi sono immaginato una Visita Pastorale diciamo piuttosto capillare, perché idealmente mi immagino di passare in ogni Parrocchia e Comunità Pastorale, e questo è un punto da sciogliere, perché questa è una delle prime cose che mi sono sentito consigliare da alcuni preti appena comunicata la mia elezione: "dovresti passare in ogni Parrocchia, almeno celebrare una Messa". Questo qual-

cuno me lo ha detto e poteva essere una forma per dire l'insoddisfazione della Visita Decanale, così come era impostata la Visita del card. Tettamanzi e del card. Scola: cioè la visita con momenti decanali e poi la Visita più analitica effettuata dal Vicario di Zona; per qualcuno questi momenti sono risultati insufficienti. Questo mi ha fatto pensare che potrei passare in ogni Parrocchia e celebrare in ogni Parrocchia. Diciamo che all'inizio, nei mesi in cui mi preparavo all'ingresso, ho fatto una piccola visita in alcune Parrocchie, a volte raggiungendo tutte le Parrocchie di un Decanato, a volte alcune, a volte semplicemente per dire una decina del rosario. Mi ha colpito che la gente partecipasse visibilmente contenta semplicemente per vedere l'Arcivescovo. Nonostante non ci fossero eventi e gli orari non fossero i più felici. Per esempio in Valsassina ho cominciato alle nove e sono andato in qualche posto a mezzogiorno o alle due del pomeriggio. Era tempo di ferie e la gente poteva disporre del suo tempo, ma mi ha colpito quel clima di gioia, di semplicità, la contentezza di poter dire un'Ave Maria con l'Arcivescovo. Questo può essere il segno di una presenza, che non sostituisce quella più analitica del Vicario di Zona, il quale spesso per una cosa o per l'altra già passa in Parrocchia. L'Arcivescovo, a prescindere da chi sia, lascia contenta la gente che partecipa a questi incontri anche se era gente di una certa età, mentre i giovani non sono particolarmente interessati ad incontrare l'Arcivescovo e hanno bisogno di altre convocazioni. Quella cosa non aveva alcuna pretesa e volevo solo che la gente pregasse per me, ma da qui ho pensato che forse questa presenza capillare (e quindi Parrocchia per Parrocchia) può essere una forma che permette di realizzare gli obiettivi della Visita Pastorale, che sono quello di una verifica di come va la Parrocchia e di un incoraggiamento per la vita di fede della gente. Per questo aspetto dell'incoraggiamento, questa modalità della presenza cordiale e che lascia spazio agli affetti e al vedersi più da vicino potrebbe essere positiva nella capillarità. Per il secondo aspetto, che è la verifica, mi immaginerei che potesse essere opportuno verificare come si stanno attuando quelle che erano le conclusioni della Visita Pastorale precedente del card. Scola, che si era conclusa con una lettera in cui erano indicate le tre priorità che ho ricordato anche nella Lettera Pastorale di quest'anno. Quindi un'occasione in cui, incontrando il Consiglio Pastorale, ci sia una relazione su come si sono attuati o si stanno attuando o cosa si è messo in moto a partire dalla Lettera Pastorale, o di riconsegna della Visita Pastorale dove era indicato il passo da compiere e che ogni comunità aveva individuato. Il Consiglio Pastorale potrebbe relazionarmi su cosa ne è stato dei propositi. Altri aspetti della verifica: stato patrimoniale, condizione degli immobili, realtà economica, pratica dei sacramenti, registri, io non li metterei a carico dell'Arcivescovo ma troverei dei convisitatori. Mi pare che l'operazione in atto della composizione del fascicolo dei fabbricati, che comprende la registrazione dei fabbricati ed anche l'applicazione di una prassi della manutenzione, dà la consapevolezza di cosa è il patrimonio della Parrocchia e di come va gestito: quindi io non andrei lì a verificare, ma magari sarebbe l'occasione per richiamare alcuni aspetti. Molti degli aspetti tecnici sono in atto e risultano agli uffici amministrativi o al Vicario di Zona: potrebbe quindi esse-

re un aspetto che sta *a latere*, e che non comporta il diretto coinvolgimento. Questa idea, che è tutta da inventare, permetterebbe di realizzare una Visita rapida, consistente in un incontro col Consiglio Pastorale e nella celebrazione della Messa con il saluto alla gente che c'è lì. Con questa dimensione credo che potrebbe essere fattibile: non so quante Visite si possano fare in un sabato o in una domenica o in un giorno feriale. Se devo dire la mia preferenza, non sapendo quanti anni avrò a disposizione, se il Signore mi concedesse di arrivare a 77 gli anni sarebbero nove, quindi immaginerei di farne anche due di Visite e di essere una presenza più ordinaria: che la Visita del Vescovo non sia un evento epocale, ma una presenza che dice qualcosa. Questo è tutto quello che ho pensato, e se posso dire una insistenza che vorrei mettere passando in ogni Parrocchia e celebrando la Messa in ogni Parrocchia, io insisterei sull'educazione dei giovani e la loro cura perché ciascuno trovi la sua vocazione e quindi parlerei sul tema dell'intendere la vita come vocazione. Per questo cercherei qualche segno su questo. Il Vescovo è venuto, ha detto tutto quello che doveva dire e ci ha lasciato una lampada, una spada, che ne so... qualcosa che dica che l'Arcivescovo ci ha detto di curare le vocazioni. Un piccolo segno che possa rimanere lì come un ricordo e non solo una cosa che sta nei registri. Questo tutto quello che ho pensato e sono aperto ad accogliere ogni suggerimento verificando poi la fattibilità delle proposte.

Don Diego Pirovano. Per meglio istruire il tema mons. Mosconi farà una introduzione e così i nostri interventi potranno essere mirati.

Mons. Marino Mosconi. Voglio dire poche cose perché il tempo stringe. Avete ricevuto la scheda in cui si richiamano le norme della Visita canonica. Il contributo di oggi, anche se si dispiega in un tempo breve, è comunque importante perché sarà praticamente l'unico possibile, perché l'indizione della Visita Pastorale è prevista per l'inizio del prossimo anno pastorale. Non ci sarà un'altra occasione, perché il Consiglio Pastorale Diocesano tratterà un altro tema e, come sapete, la prossima sessione è dedicata al Sinodo e pertanto dobbiamo approfittare di questa sede per i nostri suggerimenti. Il testo richiama innanzitutto che la Visita Pastorale è un dovere, non è un elemento opzionale. La Visita Pastorale è un dovere che la norma canonica pone ogni cinque anni e questo indica una certa "normalità", anche se le dimensioni della nostra Diocesi sono particolari. Questa istituzione, che è antichissima nella Chiesa, ha subito delle profonde mutazioni e il modo con cui la si propone oggi è molto diverso dal precedente (prima del Vaticano II) in quanto è più centrata sull'aspetto Pastorale. Le norme della *Apostolorum Successores*, per i Vescovi, sottolineano proprio come la Visita serve per ravvivare la vita degli operatori evangelici, consolarli, rientrando nell'azione apostolica del Vescovo che manifesta l'attenzione alla Chiesa particolare. Nel suo contenuto ha due *focus*: quello pastorale, che si declina con una serie di possibili azioni a cui riferirsi, e quello amministrativo, che rimane come un compito nella Visita. Il documento chiede un momento preparatorio e uno conclusivo. Il soggetto che deve effettuare la

visita è il Vescovo, anche se sono previste due forme di supporto; una “al posto del Vescovo”, che può effettuare la visita come soggetto diverso individuato nel Vicario Generale o altro Vescovo o Presbitero; l'altra prevede una figura che può “assistere il Vescovo”. I modelli seguiti dagli ultimi tre Pastori, che precedono l'attuale conduzione, avevano a vario modo focalizzato questa seconda figura. Per il card. Martini la Visita vera e propria era affidata al Vicario, poi il Vescovo si rendeva presente con una celebrazione in ogni Parrocchia. Il card. Tettamanzi ha puntato sul livello decanale avendo come principale figura di collaboratore il Decano. Il Cardinale si rendeva presente in un giorno feriale incontrando il clero al mattino, al pomeriggio il clero e altre forme di consacrati presenti, poi la sera i Consigli Pastorali e infine una Messa per Decanato. Il card. Scola ha assunto la forma decanale, ma non più con l'incarico al Decano bensì al Vicario Episcopale. Il Vescovo si faceva presente con un evento decanale o pluridecanale. Il nostro consiglio da dare oggi è su come si debba svolgere la Visita nel rispetto delle norme, quali attenzioni avere, ricordando che non sono solo le Parrocchie oggetto della Visita ma anche altre realtà, tranne i conventi di diritto pontificio. Come poterci esprimere? Inviterei ad intervenire il più possibile e non è necessario fare una lezione, ma interventi brevi con richiami interni tra gli interventi: per esempio, se qualcuno interviene e propone qualcosa, sarebbe utile sapere quanti sono dello stesso parere. Per esempio la Pastorale Giovanile: se uno interviene e dice che per lui la Visita Pastorale deve avere l'incontro coi giovani, se anche altri ribadiscono si capisce quanto l'idea è condivisa.

Don Diego Pirovano. Diamo l'avvio agli interventi con la consueta modalità della prenotazione scritta.

Don Massimiliano Scandroglio. Questo intervento nasce dalla ripresa degli spunti emersi nel confronto con gli altri preti del Seminario in occasione del Consiglio Presbiterale straordinario dello scorso giugno. In quella sede ci era stato chiesto di mettere a fuoco le esigenze più urgenti della Diocesi, allo scopo di aiutare a delineare meglio la fisionomia del nuovo Arcivescovo.

Fra tali esigenze era stata segnalata proprio quella di favorire il ripristino della Visita Pastorale nella sua forma “tradizionale” (pur apprezzando le forme scelte dagli ultimi Arcivescovi), anche indipendentemente dagli anni di ministero disponibili per il Vescovo eletto.

Il principio di fondo, che motiva la proposta, è quello di custodire – nei limiti del possibile – un contatto stretto fra Vescovo e popolo di Dio, di cui il primo e più evidente segno è proprio il *rendersi presente* sul territorio della Parrocchia, a contatto diretto con la comunità e con i suoi responsabili.

A partire da quanto afferma il *Direttorio pastorale per i vescovi* sul modo di effettuare la visita pastorale (n. 221), ritengo che i punti da tenere presenti per immaginare la forma della futura Visita Pastorale siano i seguenti: celebrazione dell'Eucarestia e predicazione della Parola (possibilmente in ciascuna Parrocchia – punto a), incontro con i preti (e con gli altri membri della eventuale

diaconia – punto b), riunione con il Consiglio Pastorale (e/o con altre rappresentanze qualificate della comunità – punto c).

Questo non pregiudica che si possano pensare occasioni di incontro con altre categorie particolari di fedeli (giovani, malati, gruppi di volontari...), ma nell'immaginare il "minimo sindacale" per una Visita Pastorale, questi sono i punti che – a mio giudizio – non devono essere trascurati.

Padre Alberto Rocca CISM (Conferenza Italiana Superiori Maggiori)*. Questi gli spunti emersi circa la Visita Pastorale.

La Visita sia, appunto, una Visita e non una conferenza. Vale a dire sia uno "stare in mezzo alla gente", un'occasione di ascolto, di reale interazione, di dialogo con le persone.

Per ogni realtà sarebbe auspicabile una conoscenza a tutto tondo, ad esempio se si parla di "incontrare i giovani", che si incontrino tutti coloro che lavorano coi giovani, non solo quelli che operano in parrocchia, ma anche nei movimenti. Si dovrebbe favorire, per questo, una rete tra tutti gli operatori pastorali presenti in una determinata Zona, sia quelli parrocchiali, sia quelli extra parrocchiali.

Ci sembra importante che la Visita non si limiti ad essere una visita alla Parrocchia ma alla Chiesa locale in tutti i suoi aspetti.

Per tenere presente la coordinata temporale, che non è indifferente, è possibile che non in tutti i luoghi vada personalmente l'Arcivescovo. Opportuno quindi sarà inviare chi maggiormente conosce la realtà presente nella Zona.

A livello metodologico è importante che non siano applicati schemi predefiniti ma che sia rispettata la specificità di ogni Zona, con i suoi bisogni e le sue peculiarità. Ogni incontro non può essere definito a priori, a tavolino, ma bisogna prima avere una fotografia chiara della Zona, poi il Vescovo deciderà il metodo migliore per intervenire.

Le zone pastorali, ad esempio, ci sembrano un po' disomogenee, andrebbero forse ridefinite.

**Viene consegnato in copia cartacea anche il contributo CISM sul tema discusso al mattino sul Sinodo Minore. Il testo è conservato agli atti della Sessione.*

Don Massimiliano Sabbadini. Un semplice spunto per la Visita Pastorale dell'Arcivescovo: offrire una concreta espressione di un tratto importante del Vescovo come "padre dei poveri" (tra gli "impegni" formulati nell'Ordinazione episcopale l'ordinando ha risposto alla domanda che gli chiedeva di "voler essere sempre accogliente e misericordioso, nel nome del Signore, verso i poveri e tutti i bisognosi di conforto e di aiuto"). I modi di questa espressione potranno essere anche discreti, non necessariamente pubblici e immediati nel contesto della Visita (la sensibilità, discrezione e attenzione di mons. Delpini sono note a tutti e sapranno trovare vie proprie), comunque volti a far crescere nella Comunità il senso di quella "centralità" dei poveri che papa Francesco richiama tante volte anche come "luogo teologico" della presenza di Cristo.

Da non trascurare quindi almeno un accenno incoraggiante all'impegno dei molti volontari della carità, una specifica preghiera e lo stimolo incisivo perché tutti i fedeli si riconoscano fratelli e sorelle dei poveri.

Don Alberto Barlassina. Date le premesse solenni e impegnative del Codice di Diritto Canonico e del Direttorio Pastorale per i Vescovi, mi pare importante che il Vescovo “senta l'odore delle pecore” e le pecore “sentano l'odore del Pastore”.

La Visita Pastorale deve essere vissuta in prima persona dal Vescovo, non delegando tutto o quasi ai suoi collaboratori.

Tra questi, secondo il mio giudizio, il primo posto deve essere quello del Vicario Episcopale che, in secondo ordine e per le cose più minute, chiederà la collaborazione dei Decani.

Mi pare che il minimo che debba fare il Vescovo sia:

- Un incontro con i Sacerdoti di un Decanato, dedicando un giorno feriale tutto per loro: al mattino parlare con loro ed ascoltare e nel pomeriggio ricevere in udienza quanti desiderano incontrarlo, impossibilitati spesso di portarsi a Milano
- Una S. Messa festiva in ogni parrocchia o, se non si riesce, almeno in ogni Comunità o Unità pastorale, in cui dare delle indicazioni concrete sia di incoraggiamento che di rettifica per la vita pastorale, dopo tutti gli incontri del Vicario Episcopale e del Decano.

Deve essere una S. Messa significativa sia per la popolazione (magari riducendo le altre SS. Messe festive) sia per i contenuti (magari scegliendo anche le letture della Liturgia).

Certo sarebbe bello, inoltre, poter trovare il tempo per qualche incontro con i giovani di Decanato o di Zona che di solito non vengono agli incontri aperti a tutti e, invece, sono il domani della vita della Chiesa.

Sono convinto che l'Arcivescovo che, spero, rimarrà tra noi più degli ultimi due predecessori, farà del suo meglio per incontrare, ascoltare, consigliare, incoraggiare e, se c'è bisogno, anche rimproverare i suoi fedeli e i suoi Confratelli nel Sacerdozio.

Don Riccardo Pontani. Parlando di Visita Pastorale vorrei che si guardasse con realismo ai tempi, ma anche alle realtà pastorali, ossia dove c'è la Comunità Pastorale la si faccia per comunità, se questa è la “figura pastorale” di riferimento; dove ci sono le Unità Pastorali per Unità; dove ci sono le singole Parrocchie per singole Parrocchie. Ci sia un momento celebrativo e l'incontro con qualche realtà significativa del territorio. Soprattutto l'incontro con le persone, che è quello che chiedono. La presenza del Vicario Episcopale potrebbe essere vista come una presenza più distesa nelle forme che si potranno scegliere. Ho vissuto due Visite Pastorali del card. Scola, nel Decanato di Desio prima e in quello di Saronno dopo, con modalità di conduzione diverse da parte dei Vicari: è importante creare una similitudine di stile.

Don Paolo Boccaccia. Premessa: l'eco della Visita in Diocesi prima dell'ingresso del Vescovo più volte si è manifestato con sentimenti di gratitudine e stupore per la semplicità, l'attenzione e l'affetto dimostrato dal Vescovo per la gente comune. Inoltre, anche nei documenti ricevuti per questa sessione, si coglie come la Visita Pastorale sia l'aspetto primario dell'essere Vescovo.

Partendo da queste costatazioni mi permetto di dare alcuni suggerimenti:

1. Nella nostra Diocesi, essendo 73 i Decanati si potrebbero fare 10 Decanati in un anno (circa uno al mese), così che in sette anni la Visita possa completarsi. L'intervento iniziale del Vescovo mi porta a dire che sarebbe ottima cosa visitare tutte le Parrocchie.

2. Dal venerdì sera alla domenica pomeriggio come tempo per la visita, equilibrando visite a singole Parrocchie e visite a Comunità Pastorali all'interno dello stesso Decanato.

3. Tra un Decanato/Parrocchia e l'altro/a dare la possibilità ai preti per un incontro personale in Curia con il Vescovo.

4. Valorizzare incontri nel Decanato visitato con tipologie particolari di persone: con i giovani innanzitutto per far loro "respirare" l'essere Chiesa nella Chiesa; con le coppie neo-spose e quelle che hanno avuto un bambino nell'anno (spesso sono conviventi o un po' lontani dalla Chiesa, ma nell'occasione del Matrimonio e/o del Battesimo rifiorisce la gratitudine per una fede ricevuta), e aggiungerei i volontari nelle Parrocchie (spesso anziani che fanno i lavori più umili: sarebbe per loro un bel riconoscimento per tutto il bene che fanno in Parrocchia).

5. Uno dell'ufficio amministrativo che prepari una scheda dove presenta la situazione economica di ogni Parrocchia, sottolineando le criticità amministrative (debiti pesanti, mal gestione del parroco) o le qualità amministrative (capacità di sovvenire nella perequazione, buona gestione del parroco). Credo che la parola del Vescovo anche su questo argomento sia importante.

6. Infine il Vescovo potrebbe dopo due anni dalla Visita Pastorale, incontrare il Decano (se lo stesso) o il nuovo Decano e un paio di preti presenti due anni prima per vedere quali passi sono stati fatti nei due anni trascorsi.

Don Adelio Molteni

1. La Visita Pastorale deve essere il più capillare possibile, con un reale contatto con i sacerdoti, i Consigli Pastorali e la gente. Da questo punto di vista si auspica una presenza del Vescovo con i sacerdoti per ascoltarli e, vista la grandezza della nostra Diocesi, una sinergia tra il Vescovo ed il suo Vicario (la presenza del Vicario una settimana intera fra noi è stata paradigmatica).

Che l'Arcivescovo venga qualche giorno nelle nostre singole Parrocchie o comunque in sinergia coi suoi Vicari.

2. Far compiere ai Decani una visita preliminare, con questi contenuti:

- a) Verifica della reale comunione tra i presbiteri delle Comunità Pastorali e Parrocchie.
- b) Verifica della qualità della catechesi dei bambini.

- c) Verifica della consistenza della catechesi degli adulti.
- d) Verifica dello stato degli archivi e registri parrocchiali.

Don Gregorio Valerio. Qualche osservazione personale a partire dalla felice esperienza di essere stato vicino negli ultimi sei-sette anni al card. Martini anche durante le Visite Pastorali.

La Visita Pastorale è fonte di consolazione per le comunità che accolgono il Vescovo, ma anche di tanta consolazione per il Vescovo stesso. Permettono una certa visione ampia della vita della Diocesi, che è veramente spiritualmente molto ricca.

L'Arcivescovo Delpini ha in animo di visitare nel periodo che presumibilmente ha a sua disposizione (nove anni) due volte la Diocesi, celebrando in ogni parrocchia l'Eucaristia e incontrando il Consiglio Pastorale. Stando ai calcoli da me fatti durante il mio servizio di segretario, tenendo il ritmo di tre/quattro visite ogni settimana, e calcolando che le settimane a disposizione non raggiungono la quarantina (ci sono i mesi dell'estate e le grandi festività dell'anno liturgico), occorrerebbero dieci-undici anni per percorrere una volta tutta la Diocesi. Per tenere dunque il "proposito", occorre prevedere la Visita anche nei giorni feriali e in qualche settimana dei mesi di giugno-settembre.

La Visita è anche verifica. L'intento attuale è verificare l'attuazione o meno dell'impegno che la Parrocchia ha assunto in seguito all'ultima Visita del card. Scola. Il card. Martini chiedeva invece a ogni Parrocchia il programma pastorale che s'era scelto e qualche nota sul suo adempimento, per poter affiancare il Parroco nella sollecitazione dei punti che si pensava fossero da caldeggiare. Ho notato che l'impegno di stilare un programma pastorale "personalizzato" era adempiuto dalla quasi totalità delle parrocchie, e in maniera varia e interessante.

Al termine della Visita, il Cardinale non soltanto incontrava tutti i preti singolarmente (di solito in Arcivescovado con un calendario concordato con il segretario), ma anche teneva un ritiro con una *lectio* e una lettura pastorale molto concreta e fruttuosa della situazione, un discernimento pastorale fecondo.

Don Zaccaria Bonalumi. La Visita Pastorale è anzitutto la sua preparazione: certamente l'aggancio con il passo della Visita Pastorale precedente offre una continuità importante.

Per quanto riguarda il rapporto Visita Pastorale - Decanato/Comunità Pastorale: il problema è rivedere il significato di Decanato quando una Comunità Pastorale ne è parte quasi totale, come la mia nel Decanato di Peschiera.

La Visita Pastorale dovrebbe avere queste caratteristiche che si rifanno a uno schema che il Papa ha usato parlando dei pastori: una Visita Pastorale nella quale il Vescovo sta "davanti", ovvero è guida autorevole del gregge (aiuta nel discernimento su un punto particolare, si esprime sul passo consegnato, indica delle priorità); il Vescovo sta "in mezzo", ovvero incontra da vicino un gruppo, la gente in una Messa, i giovani in un *meeting*; il Vescovo sta "in fondo", ovvero visita una realtà di povertà, di emarginazione, di malattia o vecchiaia.

Don Paolo Fontana. Sottolineo l'importanza che l'Arcivescovo incontri i presbiteri e i diaconi ad uno ad uno nella Visita Pastorale.

Ricordo la presenza di quattro Parrocchie ospedaliere (oltre che di novantaquattro cappellanie ospedaliere). Mi pare importante che la Visita Pastorale si effettui anche nelle quattro Parrocchie ospedaliere, così che si possano avere indicazioni pastorali anche forse traslabili alle cappellanie.

Don Maurizio Cantù. Alla luce di quanto è emerso dagli altri interventi e seguendo le indicazioni del Cancelliere mons. Marino Mosconi, mi preme suggerire che la Visita Pastorale è un dono per tutte le Parrocchie anche se unite in Comunità Pastorale.

Perciò, considerato che normalmente i Consigli Parrocchiali (Pastorale e Affari Economici) all'interno di una Comunità Pastorale dovrebbero essere già uniti, e dunque basta un solo incontro con l'Arcivescovo, per incontrare tutti i fedeli che lo desiderano sarebbe opportuna la celebrazione di una Messa in ogni Parrocchia. Sarebbe un segno di cura e di stima verso tutte le persone semplici che quotidianamente tengono viva la Parrocchia, anche se è una piccola realtà di un migliaio o poco più di persone.

Sarebbe opportuno anche un indirizzo autorevole che viene dal Vescovo, dedicato a quella comunità, se ve ne siano motivi, oppure alle Comunità di una particolare Zona pastorale che sicuramente vive per certi aspetti una realtà diversa rispetto ad un'altra Zona.

Più facile e magari anche opportuno sarebbe incontrare i giovani per Decanato.

Laddove vi fossero delle scuole superiori o delle università "locali" sarebbe opportuno organizzare un incontro anche con gli studenti di queste realtà.

Don Giuseppe Barzagli. Come premessa direi: lunga vita e salute all'Arcivescovo per realizzare il suo desiderio di compiere la Visita Pastorale. Un augurio che si fa preghiera. Pur essendo Responsabile di una Comunità Pastorale, costituita da quattro Parrocchie, mi permetto di suggerire che, nel limite del possibile, ci sia un momento di incontro con ciascuna Parrocchia. La gente desidera vedere il Vescovo, incontrarlo ed ascoltare la sua parola. Abbiamo appena vissuto una Visita Pastorale dove si è prestata attenzione anche agli aspetti strutturali, gestionali. L'Ufficio Amministrativo Diocesano e l'Avvocatura portano avanti bene il loro compito di sostegno e di vigilanza. In questa Visita Pastorale mi concentrerei sul "cammino" della Chiesa in quel particolare territorio e sui processi che si stanno avviando in questo "cambiamento d'epoca".

Visitata la realtà, il Vescovo potrà intervenire esplicitamente ed autorevolmente per incoraggiare o correggere quanto si sta avviando (vedi il Vescovo di Vicenza che è intervenuto esplicitamente con saggezza e concretezza pastorale per dare indicazioni circa l'eterna questione più Messe o meno Messe domenicali: immagino che anche in questo modo i preti sono stati aiutati a scegliere insieme con serenità).

A livello decanale, il Vescovo tenga al mattino un ritiro spirituale per tutto il clero, proponendo una *lectio* su un brano, magari suggerito da quel Decanato. Terminato il ritiro, il Vescovo in quel giorno può dare del tempo per ricevere tutti i preti, anche brevemente. Cominciando dai preti impossibilitati a muoversi; può poi continuare ad incontrarli nei giorni successivi, anche in Arcivescovado. Secondo me, deve emergere che è il Vescovo che desidera incontrare tutto il suo clero. Terminati gli incontri con il clero del Decanato, il Vescovo può concludere invitandoli per un momento di preghiera in un santuario della Zona o nella “cappella dell’Arcivescovado”, oppure può inviare uno scritto al clero di quel Decanato.

Don Augusto Bonora. Sottolineando ulteriormente quanto già detto da diversi interventi precedenti, ho evidenziato anch’io l’utilità che l’Arcivescovo realizzi una Visita il più possibile attenta alle realtà singole parrocchiali. Che ci sia un momento privilegiato per i giovani, questo magari con caratteristiche sovraparrocchiali, che ci sia un’occasione di ascolto personale dei preti del Decanato.

Mi pare che, inoltre, ogni Visita Pastorale in un territorio debba essere attenta a porre almeno un gesto simbolico significativo che faccia cogliere l’attenzione missionaria della Chiesa. Questo in base a quanto verrà riconosciuto come prioritario nel territorio. Esemplificando penso ad un’azienda in difficoltà, una realtà scolastica significativa, realtà in cui sia evidente una situazione di povertà...

Don Paolo Masperi. È l’attesa di tutti una Visita Pastorale capillare in tutte le realtà diocesane nel nostro tempo.

Tenendo conto di quanto è stato fatto nelle diverse modalità pastorali in questi anni, cercherei di evidenziare i diversi punti nei quali l’incontro dell’Arcivescovo possa sottolineare alcune sensibilità ed attenzioni.

1. Non preoccuparsi del numero di Visite Pastorali: poche, ma bene. Solo così potrebbero lasciare qualche traccia significativa e prolungata.

2. Mettere in evidenza due tappe significative della vita dei fedeli della nostra Diocesi bisognosa di essere visitata:

a) l’incontro, nell’ambito decanale, della gioventù dai 18/25 anni: sentire la presenza dell’Arcivescovo come orizzonte di una forte attenzione di vita cristiana;

b) approfittare con coraggio di un incontro con i genitori dei battezzandi, comunicandi e cresimandi: partecipazione alla Messa, ricupero di responsabilità nel campo educativo, apertura alla vita e proposte di iniziativa parrocchiale.

Queste due possibilità mi sembrano fondamentali per la presenza, l’incontro, la parola del Vescovo per questi anni: sono le categorie di persone che sembrano essere le più lontane dalle attenzioni della Chiesa oggi. È la prospettiva per la seminazione più urgente per l’oggi.

Altre possibilità (es. Consiglio Pastorale) sono già state sollecitate abbondantemente dalle celebrazioni di questi anni e da tante richieste diocesane.

Le due proposte succitate sembrano essere, per la mia visione pastorale, le

più urgenti e occasionalmente le più propizie. Su queste due vale la capillarità parrocchiale, su altre qualche opportunità decanale già allenata a incontri di questo genere.

Una Zona all'anno è una prospettiva possibile, attuale, feconda, tenendo conto della complessità della vita diocesana oggi.

Don Marco Magnani. La Visita Pastorale dell'Arcivescovo dovrebbe avere un'organizzazione "composita", che rispecchi la situazione composita delle diverse realtà pastorali (Parrocchie, Unità Pastorali, Comunità Pastorali, Decanati in cui fattivamente si lavora insieme).

In concreto:

1. una Messa in ogni Parrocchia così da dare alla gente la possibilità concreta di incontrare l'Arcivescovo (e viceversa);
2. un incontro con i preti del Decanato e – per chi lo desidera – la possibilità di un breve colloquio personale;
3. un incontro con i Consigli Pastorali riuniti del Decanato;
4. un incontro con la realtà giovanile del Decanato o della Comunità Pastorale, in un clima di dialogo, partendo da qualche domanda preparata prima dai giovani e fatta avere precedentemente all'Arcivescovo.

Don Davide Mobiglia. Quando in Parrocchia abbiamo annunciato la presenza dell'Arcivescovo nel nostro paese per incontrare giovani e diciottenni, tutta la gente ha avuto un moto di gioia. Comprendo come veramente la sola presenza del Vescovo sia in grado di consolare, rilanciare, allargare lo sguardo. È la percezione della benedizione che scende su una comunità, così come, azzardando un paragone, la gente vive come una benedizione la presenza di un sacerdote nella propria casa magari per cenare. Nel momento della Visita Pastorale non staccherei l'incontro dei giovani da quello con tutta la comunità, perché permette loro di sentirsi parte di un tutto più grande, la comunità, e aiuterebbe a prender coscienza di appartenere alla Chiesa. Proprio l'appartenenza alla Chiesa sembra necessario rigenerare. Forse diamo un po' troppo per scontato che i fedeli laici abbiano coscienza di appartenere alla Chiesa, che sappiano cosa si intende quando si parla della Chiesa. A me dispiace che troppo spesso si parli della Chiesa senza sentirla come qualcosa di proprio, come la propria famiglia, il proprio corpo; che non si soffra e non si gioisca per essa e con essa. La Visita Pastorale mi sembra anche un'occasione propizia per ridire le ragioni della nostra fede con gesti popolari che incidano sulla memoria collettiva. Ricordo, per esempio, la sorpresa generata a Legnano durante la Visita Decanale del cardinale Scola: ottocento bambini lo hanno accolto in piazza San Magno dopo un corteo festoso che tentava di rappresentare la vicenda narrata nei *Pro-messi Sposi* della visita del cardinal Federigo al paesello dell'Innominato.

Don Gigi Musazzi. Per quanto riguarda la Visita Pastorale che l'Arcivescovo intende intraprendere il prossimo anno pastorale mi sento di fare due semplici osservazioni.

1. L'Arcivescovo Mario ha una "capacità naturale" di entrare in contatto con le persone e di mettersi accanto a loro, pertanto la sua intenzione di compiere una "Visita capillare e mirata" produrrà certamente molti frutti spirituali e pastorali perché la gente delle nostre Comunità vuole incontrare il Vescovo, ascoltarlo, accoglierlo, soprattutto se viene lui a visitare le Comunità con la sensibilità e la semplicità che sa comunicare.

2. Durante la Visita, l'Arcivescovo ribadisca le "priorità" che gli stanno a cuore così da indicare alle Parrocchie ed alle Comunità Pastorali un "cammino di Chiesa sinodale" che aiuti tutti a camminare insieme.

Don Natale Castelli. Una Visita Pastorale deve essere sentita come vera e non formale. La gente si raduna come comunità eucaristica nella propria chiesa parrocchiale e sente che la Visita è vera se l'Arcivescovo visita la loro chiesa magari con la celebrazione della S. Messa. Anche se la Visita è rivolta al Decanato l'incontro con la gente deve avvenire in ogni Parrocchia nella chiesa in cui la gente si riconosce come comunità. In questo modo l'Arcivescovo può educare ad avere una visione ampia di Chiesa. Questo più difficilmente avverrebbe in una celebrazione decanale, perché il rischio è che venga disertata perché percepita come non vera. Mentre per chi è già impegnato e più abitualmente vive il Decanato come luogo di formazione (preti, laici dei Consigli Parrocchiali o di Comunità Pastorale) l'incontro può avvenire con una convocazione decanale senza che sia considerato come formalità ma come visita reale.

Don Paolo Cantù. 1) Ogni scelta richiede di valutare bene i costi e i benefici; ma nel caso della Visita Pastorale i benefici sono per noi e per le nostre comunità mentre i "costi" (tempo e fatica) ricadono quasi tutti sul Vescovo. Forse allora il Vescovo va un po' "difeso" dalle tante richieste che gli facciamo!

2) La nostra Diocesi presenta realtà molto diverse da luogo a luogo; penso che anche la Visita Pastorale possa trovare forme diverse (decanale / parrocchiale / di Comunità pastorale ecc.) a seconda della realtà locale.

Don Diego Pirovano. Prima di lasciare la parola all'Arcivescovo raccomando di inviare nei prossimi giorni le poche righe che riassumono le vostre indicazioni proprio perché questo è l'unico momento di confronto sul tema.

Arcivescovo. Ringrazio molto. Mi pare che molte cose convergano e questo rende anche più facile organizzarsi. Ora non sono in grado di dire una parola conclusiva come se avessi già capito come fare. Il tema quantitativo indubbiamente va considerato; la domanda: "In quanti anni si può fare la Visita Pastorale?", tenendo conto che non tutti i giorni e non tutte le domeniche sono propizie per una visita è da valutare seriamente. Mi sembra che sia condivisa l'idea della capillarità, del visitare personalmente i sacerdoti, di adattarsi alle diverse condizioni del territorio e l'idea che alcune categorie si possano incontrare a livello interparrocchiale e decanale, mentre altre esigono un incontro parti-

colare. Tra le varie circostanze di incontro con il Vescovo ci sono anche gli incontri diocesani che vanno “sentiti” di più, non solo perché c’è il Vescovo, ma anche per un certo attaccamento alla Chiesa. Così come mi pare partecipato San Siro per i cresimandi e i cresimati (quello forse è uno degli incontri più attesi), però ce ne sono altri. Per esempio a me piacerebbe vedere quello dei quattordicenni al Sacro Monte, e di solito ci vado io, partecipato allo stesso modo di San Siro: invece si vede che ci sono alcune Parrocchie che partecipano sempre e altre che non partecipano mai. Questo serve a coltivare un senso corale di partecipazione che a me sembra che meriti attenzione: così come per i giovani la *Redditio* o la *Traditio*, per tutti la veglia missionaria. Alcune cose mi pare che meriterebbero una partecipazione più corale; mi ricordo che la veglia missionaria una volta riempiva il Castello Sforzesco. Altre occasioni sono la Messa Crismale, l’Ordinazione dei preti. È vero che qualche volta sono fin troppe le convocazioni e si rischia che non ci siano le energie per partecipare, soprattutto se è sempre il prete che deve pensare a tutto, dal prenotare il pullman a tutto il resto. Il livello diocesano che è evidente in alcune occasioni è sfumato o addirittura disatteso da alcune Parrocchie. Anche calcolando tutto, le distanze e altre cose, l’idea di incontrare il Vescovo è importante. Riguardo alle Cresime io sono un fiero sostenitore, anche se perdente, della celebrazione comunitaria e io penso che questa sottolineatura metta in evidenza che la Cresima esprima “l’essere Chiesa” del ragazzo: non è l’evento familiare che richiama tutti i parenti o prenotare il pranzo al ristorante, ma è un segno che confermare la propria appartenenza alla Chiesa. Per esempio l’idea di partecipare ad una celebrazione fuori Parrocchia, venendo in Duomo o creando un’occasione a livello di comunità o di città, è importante. Io sostengo questa cosa perché è un modo per dire che non è una festa di famiglia, come la Comunione che invece ha senso sia ricevuta nella chiesa dove si va a Messa la domenica, ma che il Vescovo cresimi solo “trenta di qui e trenta di là” non va bene; il segno infatti è più evidente se il Vescovo cresima in Duomo. Per quanto riguarda la Visita negli altri contesti come gli ospedali, le carceri, i luoghi da dove la gente non può andare altrove per incontrare il Vescovo perché impossibilitata, sono un po’ perplesso perché sono andato in tutte le carceri ed ospedali e la visita è fastidiosa perché ci sono tutti i primari e tutti i direttori sempre presenti e quindi quando dico di andare a visitare un piano di ammalati vado con tutta la schiera ufficiale, magari il malato è contento ma alla fine diventa più la scena che il malato stesso. Così per il carcere.

Grazie comunque per tutto il materiale raccolto.

Per l’incontro dei preti io lo sento come ordinario sia che sia legato alla Visita Pastorale o alla mia presenza nel Decanato. Ci tengo tanto che chi ha chiesto di vedermi lo ha potuto fare in tempi abbastanza brevi, però il clero ambrosiano è molto vario e ci sono dei preti che quando il Vescovo entra dalla porta escono dalla sacrestia: non siamo a tutti simpatici, ma che io debba vedere tutti i preti – anche quelli che escono dalla sacrestia – è importante e prima o poi andrò a cercarli. A parte la Visita Pastorale, il colloquio personale con ciascuno mi preme e vedremo se collegarlo alla Visita Pastorale o ad una altra forma

di presenza sul territorio. Vi ringrazio. Ripeto che il materiale per orientarci appare significativo.

L'**Arcivescovo** conclude con la preghiera a Maria per tutti i preti che sono in condizione di salute precaria, anziani, provati per lutti in famiglia o in difficoltà nel cammino presbiterale perché la Madonna aiuti tutti a conservare la speranza.

**All'attuale sessione hanno partecipato 65 consiglieri su 80; 10 consiglieri hanno giustificato la loro assenza.*